

Amiens 23 agosto 2005

*Costruire una cittadinanza attiva per un mondo durevole (sostenibile)*

*Seminario Internazionale promosso dalla FICEMEA*

Bozza (non corretta) di Enzo Scandurra, Università di Roma

Nell'economia della presentazione, ho pensato di dividere la relazione in quattro parti.

- 1) il cambiamento in corso da città moderna a città contemporanea
- 2) autonomia e dipendenza
- 3) la crisi della democrazia rappresentativa
- 4) il mondo che è diverso

*Il cambiamento in corso da città moderna a città contemporanea*

Non è facile afferrare, e tanto meno interpretare, d'un colpo il mutamento grandioso e minaccioso che è in atto nelle nostre città, dove il termine "nostre" è in riferimento soprattutto a ciò che avviene nell'Occidente. Paradossalmente, dice Bauman, le città che originariamente nacquero come luoghi della socializzazione per garantire sicurezza a tutti i propri abitanti, sono diventate delle discariche per i problemi e i guasti (sociali, economici, politici) causati da quel fenomeno che ci siamo abituati a chiamare *globalizzazione*. Ciò che un tempo costituiva l'organizzazione tecnica e militare per difendere la città dai suoi aggressori esterni: feritoie, fossati, mura e porte, è oggi sostituito da invisibili confini interni che delimitano spazi separati all'interno dei quali vivono in stato di perenne insicurezza strati sociali ed etnici in perenne conflitto tra loro per affermare le proprie esistenze e i propri mondi di vita. Quello che abbiamo chiamato *Progresso*, quel processo mitico di civilizzazione che avrebbe dovuto distribuire benessere e felicità a tutti i popoli della Terra, si è trasformato in un incubo, una desertificazione sociale, una accelerazione continua della vita che non promette né più tregua né riposo; un avvicinarsi, una dopo l'altra, di guerre e di altrettante reazioni terroristiche, una emarginazione continua di *popolazioni inutili*, mentre è generalizzata, anche tra le classi non povere, l'ansia dell'essere lasciati indietro, di non riuscire ad agganciare questo treno in folle corsa verso una destinazione che non è più dato sapere né tanto meno governare. E le città, in questo turbinio incessante di cambiamenti, innovazioni e modernizzazioni, sono diventate lo specchio e l'arena di questi nuovi mondi di vita contemporanei: è qui, nelle città, che si gioca il destino della civilizzazione della specie, la sfida della solidarietà o, al contrario, della vittoria di un individualismo spietato di ciascuno contro tutti.

Le città contemporanee sono assoggettate a un duplice movimento: da una parte esse sono i luoghi di concentrazione delle funzioni del nuovo capitalismo, i luoghi di attraversamento di flussi finanziari che girano da un punto all'altro del pianeta, e, dall'altra, i luoghi dove si gioca la sfida della competizione e della solidarietà tra simili di una stessa specie. Il risultato di questo movimento è la divisione in zone di guerra dove convivono, separati, mondi di vita inconciliabili: ricchi e poveri, integrati ed esclusi, cittadini e immigrati, cristiani, musulmani, indiani, giovani e anziani. La città socialdemocratica - la comunità dei simili, regolata dal *welfare* - che si era affermata nel primo dopoguerra, la città fordista, la città moderna, sembra appartenere ad un passato lontano quando ancora non si era affermata e non era dilagata la disintegrazione della vita comunitaria che oggi sopravvive qua e là come una reliquia del passato, quando ancora la città poteva essere considerata il luogo privilegiato dell'abitare e dell'incontro.

L'effetto di questo doppio movimento è visibile ormai oggettivamente nella vita quotidiana che si svolge nelle nostre città. Da una parte esse sono abitate da cittadini del mondo legati ai processi di globalizzazione e per i quali l'abitare in una città non costituisce alcun significato di appartenenza. Essi, questi cittadini che Bauman chiama di *prima fila*, sono oggettivamente indifferenti ai mondi quotidiani di vita della città, se non per i benefici e i privilegi che ne derivano e di cui godono. Né, tanto meno, questi cittadini sono interessati ad un impegno per il miglioramento delle condizioni di vita in città. Dall'altra, ci sono quei cittadini che non possono spostarsi, che rimangono ancorati ai luoghi, per scelta o per costrizione, ma che sentono che qualsiasi loro impegno politico o civile è sproporzionato rispetto ai guasti prodotti dai poteri forti che si muovono sulla scala internazionale e globale. La minaccia di *esclusione* è quella che divide queste due nuove classi sociali. Da una parte, per alcuni, la condizione è quella di essere dei cittadini di *ultima fila*, di essere i nuovo esclusi, coloro che, per assenza di lavoro o perché non ce la fanno, rimangono ai bordi della città occupando spazi di risulta, aree abbandonate, periferie squallide. Dall'altra ci sono, al contrario, coloro che si muovono nello spazio globale e che "chiedono di essere lasciati in pace, liberi di dedicarsi completamente ai propri svaghi e di assicurarsi i servizi indispensabili alle necessità e ai comfort quotidiani" (Bauman, 2005).

Ma coloro che la città la abitano, perché non possono scegliere altro o perché comunque la amano, si sentono del tutto inadeguati a fronteggiare i cambiamenti imposti dai poteri forti che determinano le condizioni di vita locale. Anche i politici e gli amministratori vivono questa ansia di perenne instabilità tra l'adesione alla dinamica non localizzata di flussi economici e finanziari (che spesso li allettano con illusorie prospettive di sviluppo e

progresso), e l'adesione a un modello statico del territorio e dei valori locali, bollata sovente come regressione romantica o nostalgica o dolce utopia. Pare proprio che le due prospettive siano tra loro inconciliabili. In effetti, afferma ancora Bauman, "I poteri reali che creano le condizioni nelle quali tutti noi ci troviamo ad agire fluttuano nello spazio globale, mentre le istituzioni politiche restano in qualche modo "a terra", essendo – come si è detto – "locali"" (Bauman, 2005).

A ben vedere, volendo "sentire" più attentamente la realtà quotidiana della vita in città, c'è da prendere coscienza che ogni giorno e ogni ora accanto alle auto ferme in sosta ai semafori, si accalcano sempre più numerosi emigranti, barboni, diseredati di ogni specie che vivono di carità e di elemosine elargite da coloro che sfrecciano veloci da una parte all'altra della città con auto sempre più potenti, sicure, e perfino impenetrabili alla visuale. Dentro ciascuna di queste auto, c'è l'esito di quello che abbiamo chiamato *Progresso*: aria climatizzata, musica, telefoni, mappe satellitari, comfort di ogni tipo: sono dei mondi separati che sfiorano appena il deserto sociale che attraversano e dal quale si proteggono tenacemente.

Il compito dei cittadini e dei loro governanti eletti di arginare questo stato di cose non è semplice. La difficoltà è quella di tentare di far fronte ai guasti prodotti dall'invasione neo liberista e dall'invadenza dei poteri forti dell'economia, con mezzi, strumenti e soluzioni locali, giacché questi solo sono i poteri di cui essi possono disporre. Sempre più le opposizioni a localizzazioni di grandi impianti distruttivi di risorse ambientali: dalle discariche alle centrali nucleari, dalle dimore di materiali radioattivi, alla protezione di coste, di ambienti naturali incontaminati, sono affidati, per così dire, alle proteste dei locali che talvolta insorgono. Una sfida ardua poiché si fronteggiano poteri fortemente squilibrati. Da una parte ci sono scelte e decisioni prese da poteri extraterritoriali e sulla base di accordi globali, dall'altra i singoli cittadini che possono opporre solo la difesa della propria serenità e salubrità quotidiana. A rendere spesso più impareggiabile la battaglia sono i messaggi mediatici che recitano sempre lo stesso ritornello, ovvero che il Progresso è questo, che questo è tuttavia il migliore dei mondi possibili, che non ci si può, né ci si deve opporre pena l'uscita del nostro paese dal grande circo internazionale dell'economia e del benessere.

Per ciò che attiene la vita urbana, il mondo vitale del quotidiano vissuto, molti studiosi concordano nella analisi di questi cambiamenti tali che la città di oggi è difficilmente riconducibile all'ordine fordista alla base dell'organizzazione della città moderna. Dal punto di vista politico e amministrativo però le proposte, o risposte, si dividono tra chi, apocalittici critici della post-modernità, ritiene che progettare spazi e luoghi pubblici sia

sufficiente a restituire alla città il suo carattere di luogo di socialità e di accoglienza e chi, apologeti del post-moderno, ritiene che possiamo solo assecondare le tendenze in atto sotto forma di neofuturismi di maniera, invocando la santa modernizzazione che ci rende finalmente liberi da ogni vincolo spaziale e sociale. Molti amministratori di città praticano questa seconda tendenza invocando lo “spirito del tempo”. Come afferma Bauman, gli eleganti modelli di vita urbana costruiti ricorrendo a nette contrapposizioni, possono dare parecchie soddisfazioni ai costruttori di teorie, ma in pratica non servono granché ai pianificatori urbani e ancora meno agli abitanti, che stanno affrontando le sfide della vita in città.

Sempre più si avverte lo scarto esistente tra le descrizioni che studiosi, amministratori, politici e urbanisti fanno della città e questa invisibile quanto crescente resistenza che viene offerta da una moltitudine di individui sempre più insofferenti della direzione presa dal Progresso e dallo Sviluppo.

Si può sfuggire a questo destino binario? Credo che la domanda urgente sia oggi quella di: *come vogliamo vivere?*.

### *Autonomia e dipendenza*

E' difficile cercare di parlare di cittadinanza attiva senza affrontare il dilemma moderno dell'individuo conteso tra *autonomia* e *dipendenza*.

La stagione liberista che si è aperta con il crollo dei mondi comunisti ha squilibrato la tradizione occidentale tra *libertà* ed *uguaglianza* a favore della prima.

Un tempo, non tantissimi anni addietro, i giovani hanno conosciuto un'epoca nella quale il concetto di *dipendenza* (si trattasse di classe, partito, collettivo, ideologia, chiesa) era fondamentale e costitutivo per l'identità individuale. Ci si riconosceva e ci si affermava attraverso la dipendenza: “*sono un operaio della Fiat*”, “*siamo le tute blu*”, oppure “*siamo comunisti*”. Quell'epoca, con la sua preminenza accordata al Collettivo, finì con il rimuovere il valore di individuo come ben testimonia l'emarginazione del pensiero arendtiano che tentò di mettere in guardia dai pericoli che si correvano soffocando l'individuo a favore dell'indistinto comunitario. Pare però che anche l'epoca attuale di esaltazione dell'individuo, finalmente (ci dicono) liberato dalla fitta rete dei vincoli sociali, spesso asfissianti (casa, famiglia, chiesa, paese natio, partito, ideologia), non goda di una ottima prospettiva. Al valore della dipendenza si è sostituito quello seducente e progressivo dell'*autonomia* che è spesso effimera in quanto mai raggiungibile veramente. E poi, che senso avrebbe una vita quotidiana nella quale gli uomini e le donne non hanno più nulla da spartirsi e da raccontarsi in preda a questa nuova febbre dell'autonomia? I padri non avrebbero più nulla da raccontare ai figli perché ogni esperienza individuale verrebbe

sganciata dalla grande storia della specie; ogni identità subirebbe il condizionamento di eventi mediatici là dove ben sappiamo che il riconoscimento non può che avvenire nel confronto e nel conflitto tra gli individui. L'esaltazione dell'individuo e delle sue effimere libertà basate sulla distruzione dei vincoli comunitari, produce insicurezza, ansia e timore di non riuscire a sopravvivere socialmente in un ambiente dominato dal mito del fai-da-te e dall'assenza di qualsiasi protezione sociale che possa venirci in soccorso nei momenti del bisogno.

Due aggettivi, nel pensiero di Arendt, declinano la società: *unici* e *plurali*, contrariamente alla logica del Moderno che fa degli individui una moltitudine indifferenziata. Il richiamo alla *Polis* di Arendt era un richiamo a una forma di democrazia dove gli individui compaiono INSIEME nella loro UNICITA'. I greci usavano i due concetti di

*Philia*: amore verso gli altri (Antigone)

*Sophia*: avere contatto col mondo.

La filo-sofia era l'attività di conoscere (e trasformare) il mondo.

La fame di libertà, l'illusione di una libertà illimitata senza più vincoli, ha accompagnato il trionfo dell'economia sulla vita., dove l'economia non è solo l'agricoltura, il commercio, l'industria, ecc., ma una mentalità diffusa, un modo di sentire il mondo, un'interpretazione del mondo, un imperativo categorico che ci spinge alla crescita continua. La libertà illimitata avrebbe garantito qualsiasi felicità e appagamento individuale. A questo movimento ha corrisposto lo smantellamento dei vincoli sociali, del *welfare*, del sistema di protezione sociale. Alla tirannia del "noi" è succeduta quella dell'"io", di un "io" insaziabile che tratta il mondo e gli altri come cose da buttar via. Un mutamento che potrebbe essere definito antropologico dove la realizzazione dell'individuo non è più nel lavoro, nell'incontro con l'*Altro*, nella cura (di sé e degli altri), nel volontariato, nella convivialità, ma nel consumo sfrenato del "tutto e subito", rinnegando memoria, tradizioni, appartenenza. La *dipendenza* che ha costituito un valore fino a qualche decennio di anni fa, nel senso di ri-conoscere il legame tra ognuno di noi e la natura, ognuno di noi con ogni altro, è stata sostituita dall'indipendenza assoluta secondo il motto di una celebre canzone di Caterina Caselli degli anni '60: *nessuno mi può giudicare*. In questa favola della libertà e indipendenza assoluta, l'uomo ha scoperto la sua "strumentalità", l'essere semplice appendice di una macchina, l'essere semplicemente "consumatore". La libertà, questa "libertà", è degenerata nella solitudine sociale, nella negazione della società, nella distruzione dei Beni comuni: la società ha mangiato la mela della libertà e l'uomo non riesce più a trascendere il confine della sua sfera individuale.

### *La crisi della democrazia rappresentativa.*

La democrazia rappresentativa e la cittadinanza sono due grandi invenzioni dell'Occidente. Conosciamo la storia della nascita dello Stato moderno, di Hobbes, del Leviatano....., che avrebbe dovuto porre fine alle guerre degli e tra gli uomini, poiché *homo homini lupus*. La cittadinanza inoltre consente agli uomini di sottrarsi a due opposte derive: quella del totalitarismo che ne fa dei sudditi e quella del mercato che ne fa dei clienti.

Ma è anche evidente, sotto gli occhi di tutti, la crisi del concetto di democrazia rappresentativa diventata uno strumento e un mezzo di governo sempre più inefficace anche a causa dell'aumentata complessità delle società moderne.

Ora io credo che noi non possiamo rinunciare all'idea della democrazia rappresentativa, non possiamo eliminarla, non conosciamo altre forme di democrazia e il modello della *Polis* andava bene per una comunità di 5.000 anime. Ma se questo è vero, possiamo però affiancare a questa democrazia una maggiore partecipazione dei cittadini, affiancare ad essa una democrazia diretta tentando di sperimentare un ibrido tra le due che garantisca un più ampio coinvolgimento dei cittadini alle decisioni che li riguardano. Insomma non possiamo rinunciare alla politica, anche se questa è accompagnata da una cattiva fama, ma possiamo mettere sale nella coda dei partiti, farli ballare, non concedere più loro deleghe in bianco. Ma, come dice Cassano, la cittadinanza attiva deve essere inquieta, deve costantemente mettersi in discussione, deve, come Sisifo, sapere che gli dei non sono dalla sua parte e che la sua forza sta nella sfida orgogliosa che lancia ad essi.

Alcune dinamiche profonde stanno avvenendo nella società civile, o almeno in quella parte di essa che svolge la funzione di *cittadinanza attiva*, per richiamare un termine caro all'*homo civicus* di Franco Cassano; una cittadinanza inquieta ma non antipolitica che si è, inconsapevolmente, assunto il compito di stimolare i partiti stimolandoli a procedere verso il cambiamento.

C'è una sterminata umanità di individui diversi che talvolta neppure sanno di condividere qualcosa insieme. È mia opinione che oggi contro questa economia dello spreco, questa vulgata neoliberalista e questa tendenza alla velocità e all'innovazione continua, i cittadini non sempre organizzati né tantomeno militanti di partiti, oppongono una resistenza spontanea attraverso le loro pratiche quotidiane ai tentativi di smobilitazione sociale e al consumismo. Si tratta di persone di età diverse, interessi diversi, esperienze diverse, ma che hanno scelto, un qualche giorno, di prendersi cura di sé e delle persone che sono intorno a sé. Coltivano hobby pacifici,

amano la musica, lo sport, adottano bambini a distanza, amano passeggiare, sono disincantati rispetto al balletto della politica, partecipano alle manifestazioni, sono profondamente dalla parte della pace, odiano la guerra, i clamori, i grandi eventi, coltivano amicizie, si ritrovano a cena con poche persone, amano la discussione pacifica, i fiori, portano a passeggio cani, preferiscono passeggiare la domenica per la città, non amano l'automobile, vanno a piedi se possibile, leggono lentamente il giornale ma curiosi dei piccoli fatti della vita anziché delle strabilianti dichiarazioni di Bush. Una cittadinanza silenziosa che mostra una formidabile coesione quando sente che qualcosa minaccia la sicurezza del mondo e i beni comuni. E' interessata al resto del mondo, soffre silenziosamente le tragedie che avvengono anche lontano, si sente parte del destino di questo mondo, comprende le differenze di etnia, di religione e diffida del mondo diverso di là da venire: il mondo diverso cerca di realizzarlo con piccoli spostamenti e piccole scelte ogni giorno, facendo rinunce, accettando i limiti della propria esistenza, accettando il dolore, non cercando fughe, sapendo che siamo *esseri-in-relazione* e che la libertà, l'unica libertà possibile, è dentro le *relazioni*. Dire che essa è organizzata sarebbe azzardato se non per il fatto che, quasi all'unisono, sviluppa una capacità di resistere che non viene da una convinzione ideologica ma da una forza che parte da dentro ciascuno degli individui e che non potrà mai essere repressa o annullata. Queste "isole di resistenza" sociale si stanno moltiplicando ovunque come una sorta di rigetto biologico ai processi di omogeneizzazione e sterilizzazione della convivenza civile e sociale. Ben si comprende come questo movimento invisibile possa lasciar indifferente chi è abituato alle grandi schematizzazioni sociali o chi è vissuto nel clima di un cambiamento che poteva venire solo da un conflitto sociale violento.

### *Il mondo che è diverso*

Vorrei, infine, rispondere ad una domanda che mi è stata fatta. Mi è stato chiesto come è possibile prefigurare un mondo diverso anche a partire da ciò che accade alla piccola scala, nei condomini, nelle relazioni interpersonali che abbiamo nella vita di tutti i giorni. Io non saprei bene come rispondere a questa domanda, ma, per farlo, vorrei utilizzare una metafora di Walter Benjamin.

Molti conoscono la parabola sul regno messianico riportata da Agamben nel suo libro, *La comunità che viene*. Un rabbino, un vero cabalista, disse una volta: per instaurare il regno della pace, non è necessario distruggere tutto e dare inizio a un mondo completamente nuovo; basta spostare solo un pochino questa tazza o quest'arboscello o quella pietra, e così tutte le cose.

Ma questo pochino è così difficile da realizzare e la sua misura così difficile da trovare che, per quanto riguarda il mondo, gli uomini non ce la fanno ed è necessario che arrivi il messia. Benjamin ripropose lo stesso tema in questo modo: fra gli chassidim si racconta una storia sul mondo a venire che dice: là tutto sarà proprio come è qui. Come ora è la nostra stanza, così sarà nel mondo a venire; dove ora dorme il nostro bambino, là dormirà anche nell'altro mondo. E quello che indossiamo in questo mondo, lo porteremo addosso anche là. Tutto sarà com'è ora, solo un po' diverso.

Questo pensiero non fa parte della nostra cultura occidentale secondo la quale il *diverso* implica un rovesciamento delle cose: la rivoluzione, un cataclisma, un evento eccezionale come per esempio è stato detto per il crollo delle Twin Towers: *il mondo non sarà più lo stesso*. Nella parabola del rabbino, invece, il *diverso* implica piccoli e piccolissimi spostamenti, ma questi spostamenti non hanno mai termine, essi sono *infiniti* poiché la perfezione pur non implicando un mutamento reale, non corrisponde neppure a uno stato di cose eterne, e cioè "così". Gli spostamenti sono piccoli, ma continui in modo che niente infine resti al suo posto, ma senza che avvenga alcuna catastrofe o rivoluzione, senza, insomma, che avvenga alcun cambiamento di natura.

Forse, a ben riflettere è più facile un cambiamento di quelli cui siamo abituati: un rovesciamento brusco e immediato, un terremoto, una rivoluzione, un capovolgimento epocale: dov'era il basso adesso è l'alto. I piccoli spostamenti, l'altrimenti nel mezzo di un discorso o nel mezzo di un'azione, apparentemente facile e semplice, forse in realtà è più difficile.

Amiens, 23 agosto, 2005